

L'opinione

IL POPULISMO CHE VERRÀ

DI MARCO FOLLINI

E dunque, alla fine, che cos'è, una pestilenza? Oppure un malessere passeggero che ogni tanto ci affligge e poi se ne va via un po' come era venuto, senza lasciare grandi tracce? O magari invece si tratta di un virus, di quelli che sulle prime fanno paura ma da cui poi la nostra saggezza riesce a volte a trarre perfino un beneficio riscoprendo alcune delle ragioni che i torti di prima avevano relegato in disparte?

Il populismo visto dai suoi nemici resta un rebus. Mentre "loro" hanno un'idea chiara e semplice, direi quasi brutale di "noi", al contrario noi non riusciamo a interpretare loro. È l'eterna contesa tra la semplicità e la complicazione, che assai raramente vede questa prevalere su quella. Così, per loro, i cultori della politica sedimentata sono solo un ostacolo da abbattere. Mentre noi, i cultori di cui sopra, abituati a trattare e gestire ogni fenomeno, ci troviamo spaesati al cospetto della sfida che dobbiamo affrontare. Ma poiché l'argomento, non appena lo si rimuove, subito si riaffaccia, forse è il caso di cercare di capirci qualcosa in più.

Di fronte al populismo la politica ufficiale, quella fondata sulla rappresentanza, oscilla abitualmente tra due opposte attitudini. Quando sale la curva della protesta, tende a sopravvalutarla. Non la contrasta, semmai cerca di assimilarla, di farla sua. Ruba le sue bandiere, si appropria delle sue parole d'ordine, riecheggia malamente i suoi argomenti. Esiste una sorta di populismo di palazzo che da un po' di anni si illude di venire a capo della sua nottata recitando in malo modo gli argomenti altrui. Fa sorridere ascoltare molti dei più attempati professionisti della politica che intonano gli inni contro la casta. Ma tant'è. È quello che è successo già tante volte, e che minaccia di capitare tante altre volte ancora.

Quando poi invece quella stessa curva accenna a potersi scendere, e una sorta di sollievo prende il posto delle apprensioni e degli affanni di poco prima, subentra una speculare sottovalutazione del populismo. Così, si finisce con l'immaginare che il problema stia per risolversi da sé. Un po' perché gli araldi della protesta sono saliti a cavallo e hanno cominciato ad assaporare le gioie e le comodità della vita di palazzo. E un po' perché il vento di protesta che gonfiava le loro vele ha preso a soffiare verso un'altra direzione, e il

clima dell'opinione pubblica non è più lo stesso di prima.

Insomma ci si illude che il problema del populismo si risolva per così dire in se stesso. Cercando di metabolizzarlo quando sembra sul punto di travolgere tutto. E confidando di archiviarlo non appena la sua corsa dà segno di essere sul punto di rallentare. Le cronache di questi anni recano abbondanti tracce dell'una e dell'altra cosa. Ma lasciano irrisolta la questione di fondo che il populismo pone a chi populista non è (e non vuole neppure sembrare di essere).

Si tratta allora, in una parola, di cercare di interpretare il populismo. Leggere tra le righe dei suoi proclami, scavare sotto la superficie degli stati d'animo da cui trae origine, esplorare le sue contraddizioni. In una parola, analizzarlo come un fenomeno politico e non già, come a suo tempo avrebbe detto Benedetto Croce, come fosse l'invasione degli Hyksos.

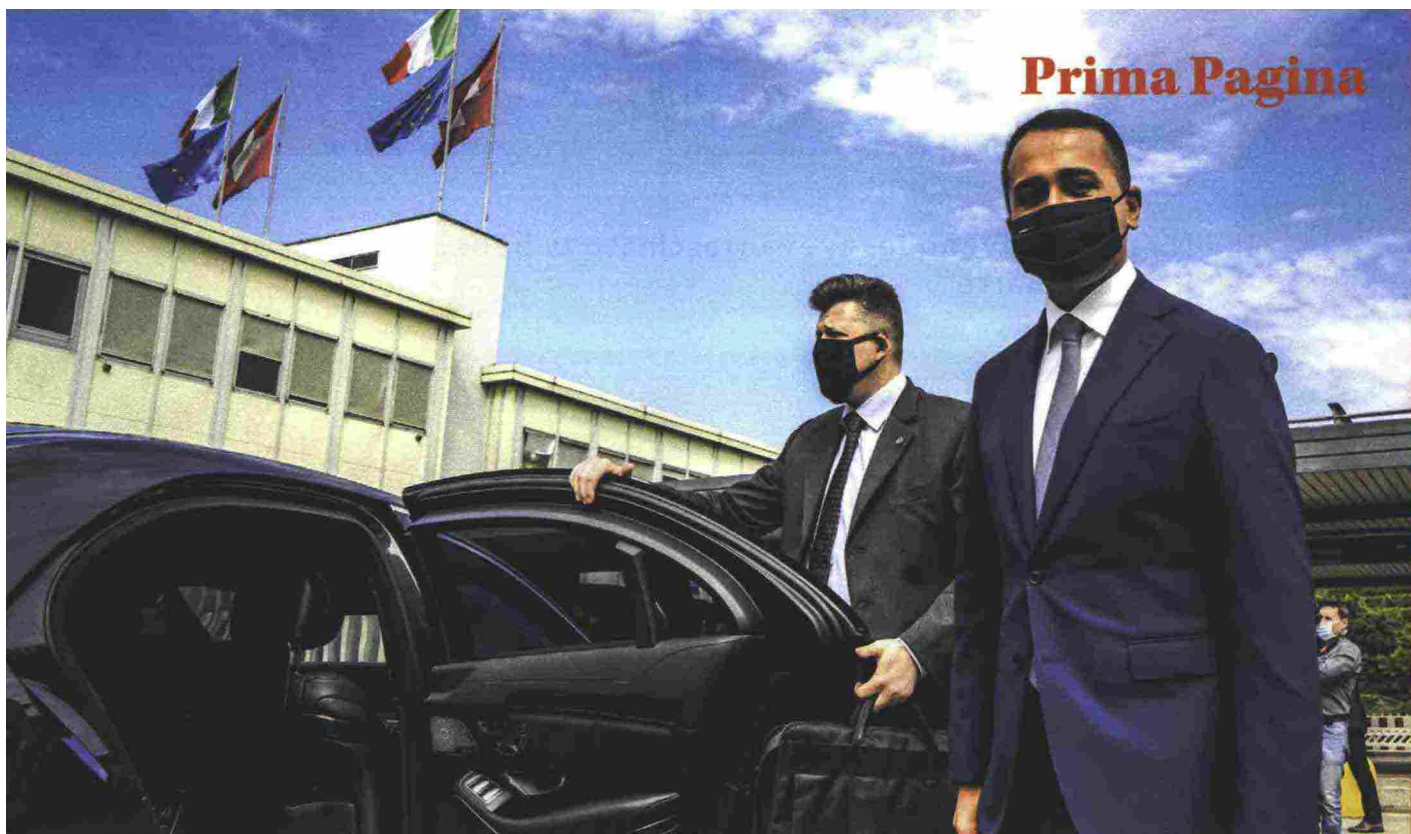
Fin qui, magari senza dirselo troppo esplicitamente per non venir meno agli obblighi della cortesia, il populismo è stato interpretato come anti-politica. Di più, come anti-potere. Lo si è voluto raccontare soprattutto come una aspirazione a disarcionare la classe dirigente prendendo d'assalto le sue strutture consolidate e illudendosi di poterle sostituire con le vaghezze di una politica quasi eterea.

Così, però, non si è colto l'aspetto più significativo del populismo. E cioè, all'opposto, il suo essere straordinariamente fiducioso nelle virtù del "nuovo" potere, come a compensare il sentimento di diffidenza con cui si vorrebbe dedicare alla sepoltura del potere "vecchio".

Voglio dire che mentre la politica d'antan, per la sua stessa natura, ama procedere per gradi e diffida di ogni sorta di palingenesi, la politica populista al contrario è straordinariamente confidente nell'impatto che la propria novità, la propria purezza, la propria anomalia sono destinati a produrre solo che si ci possa affacciare sul balcone del governo avendone sloggiato gli inquilini di prima.

In altre parole il populismo non si accontenta di avvicinare i gruppi dirigenti e le loro politiche. Pretende di reinventare il mondo. E dunque scommette che l'avvento del popolo, tutto intero, sul ponte di comando possa essere l'inizio di una nuova civiltà politica. Non accede al potere per fare un giro in giostra. Vi accede per cambiarne il senso e la natura. E dunque, come ver-





Prima Pagina

Il ministro degli Esteri Luigi Di Maio sale sull'auto blu della Farnesina

so il potere vecchio c'è il vituperio, così verso il potere nuovo che si viene ad instaurare c'è una fiducia quasi mitica.

Il populismo insomma non è un antidoto, o un correttivo al potere. Ne è la più radicale reinvenzione - e il paradossale rafforzamento. Esso contiene una scommessa sulla novità del proprio potere che è per sua natura la più estrema che abbiamo mai conosciuto. A patto di essere nuovo, incontaminato e diverso dal passato, il potere populista finisce per irradiare una sorta di sacralità da se stesso. È la costruzione di un altare (laico), non la banale consegna di una campanella.

Non si tratta più di cambiare politica. Ma di cambiare il senso e la natura della politica. Si immagina che un nuovo paradigma civile contenga in sé l'invenzione di un nuovo mondo. La scissione tra il "prima" e il "dopo" risulta così profonda da far apparire il passato, tutto il passato, come un magma indistinto. A cui magari si può rendere un omaggio di circostanza, elogiandone perfino qualche figura. Ma solo dopo aver proclamato che nel frattempo s'è prodotto l'avvento di un mondo nuovo.

Se si legge tra le righe dei loro proclami si scopre che in realtà i populistici credono molto nel potere. Vi credono almeno due volte. Sia quando denigrano il potere di prima. Sia quando fantasticano sul potere di adesso, o di dopo.

Esageratamente, in entrambi i casi. Dove gli attori di sempre della contesa pubblica vedono un semplice avvicinarsi di leader e di agende, i populistici vedono piuttosto un rivolgimento epocale. Dimostrando di annettere a questa disputa un'importanza ben maggiore di quella che normalmente oppone conservatori e progressisti (o comunque li si voglia chiamare) al tempo di prima.

È questa radicalità del populismo che andrebbe presa sul serio. Perché, certo, la cronaca ci segnala ogni giorno la distanza che corre tra quei proclami e i comportamenti che ne seguono. E così diventa fin troppo facile ironizzare sui vestiti blu, le auto blu, e tutti gli altri colori di cui la nuova dirigenza si riveste a dispetto delle sue (buone?) intenzioni. Troppo facile, ma fuorviante. Dato che il populismo non è questo o quello dei suoi esponenti che si può prendere in castagna. Ma è un modo di pensare la politica e il potere che si può riprodurre più spesso di quanto non si creda se non se ne comprende fino in fondo la natura.

Insomma, per usare una metafora che va di moda, la prima ondata del populismo, gonfiata da anni e anni di predicazione e arrivata trionfalmente a vincere le elezioni di due anni e mezzo fa, sta forse - forse - cominciando a rifluire per il sollievo di molti. Ma una seconda ondata può sempre facilmente capitare se si continua a fraintendere. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I NUOVI ARRIVATI HANNO IL MITO DEL POTERE.
MA PREPARANO L'ONDA CHE LI SOSTITUIRÀ**

Foto: N. Marfisi / AGF

25 ottobre 2020 **L'Espresso** 41